

Prefazione

Il libro è una sequenza di considerazioni/riflessioni/sensazioni di uno spettatore cinematografico comune. Un gioco in cui una mossa ha innescato la successiva rimandando alla precedente, perché al cinema “quello che c’è dentro viene fuori e quello che c’è fuori viene dentro”. Non ha alcuna pretesa o velleità, ma l’intento di indurre a una riflessione condivisa su un mondo (quello dei disturbi psichiatrici in età evolutiva) che ci è mostrato dal/con il cinema. Una visione critica, ma non da critico cinematografico: per volontà e incompetenza. Uno sguardo personale, come è quello di ciascuno spettatore, con l’acutezza visiva determinata dal proprio vissuto, anche professionale. Potrà quindi succedere che quanto scritto trovi la contrarietà di alcuni lettori: è atteso e auspicabile. Che almeno non siano tutti o troppi. È il gioco del confronto, un gioco visionario a colpi di fulmine, furori e spaesamenti. La concordanza dei giudizi per lo stesso film è rara tra i critici cinematografici. Frequenti i giudizi opposti, così che un film è giudicato ottimo da un critico e “bleah” da un

altro. Questo succede anche perché ciascuno spettatore non solo vede quello che vuol vedere, come dice un detto popolare, ma vede quello che può vedere. *Excusatio non petita, accusatio manifesta.*

Introduzione

Non credo si faccia cultura scrivendo libri, si fa cultura soltanto nel momento in cui si cambia la realtà

Franco Basaglia

Il cinema è contaminazione, condivisione e partecipazione, anche quando si è soli in una sala di proiezione al buio. Il cinema è narrazione che non dice, ma mostra. Può essere drammatica, comica, o d'amore, che emoziona e commuove, ma che comunque induce lo spettatore a grandi riflessioni.

Sono numerose le assonanze tra il cinema e la malattia mentale quale elemento della vita e variabile della salute dell'intera collettività ("La follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione"). "Giocare" quindi con i riflessi sul grande schermo dei disturbi psichiatrici dell'età evolutiva può forse contribuire a indirizzare gli sguardi su bisogni ancora largamente inevasi.

Come avviene per tutte le attività e le azioni umane, anche per il cinema ci sono ragioni/determinanti "pros-

simali” e “distali” che ne condizionano l’inizio, il processo e l’esito. Anche per il presente “sguardo” ci sono motivazioni personali che afferiscono al proprio vissuto (prossimali) e altre di ordine sociale, politico, di contesto (distali). Le due sfere sono un tutt’uno così che le occasioni/opportunità possono essere colte/create in alcuni momenti e non in altri. Benché l’esperienza individuale (prossimale) necessiti di tempi che non sempre sono in sintonia con quelli del collettivo (distale).

Perché il cinema?

Ho iniziato ad andare al cinema da bambino accompagnando mio padre al cine-teatro parrocchiale con una cabina di proiezione vera e propria. Una piccola stanza con una macchina di proiezione enorme e rumorosa, con l’odore pregnante del triacetato di cellulosa che costituiva ancora il materiale delle pellicole cinematografiche. Proiezioni di pellicole in 35 mm in bianco/nero, anche se le locandine erano colorate. Mio padre faceva il proiezionista volontario come Alfredo (interpretato da Philippe Noiret) in *Nuovo Cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore del 1988; io ero un po’ come Salvatore (interpretato da Salvatore Cascio). In entrambi i casi il proiettore cinematografico di cabina era delle Officine Prevost, storica azienda milanese che cessò le attività nel 1991; quello su cui armeggiava Alfredo era un modello “Magnus”. Attratto da quella stanza, in quella posizione però non guardavo i film, anche se alcune immagini e

sequenze mi tornarono alla memoria successivamente quando, più grande, incominciai ad andare al cinema da spettatore. Il primo film che ricordo di aver visto da spettatore è *Ben-Hur* diretto da William Wyler nel 1959 che ricevette ben 11 Oscar. Giuda Ben-Hur era interpretato da Charlton Heston. Un “filmone” che vidi una domenica pomeriggio, appena uscito in Italia, con i miei genitori, al cinema Rubini di via Paleocapa a Bergamo che ormai, come tante sale cinematografiche storiche, non c’è più: il suo posto è stato preso da un grande negozio di moda. Andavamo spesso per quei tempi al cinema, la televisione non ce l’avevamo (sarebbe entrata in casa nostra molti anni dopo).

Le proiezioni parrocchiali erano parte di una programmazione periodica (i cineforum) con presentazione iniziale del film, domande e commenti finali. *Io sono un autarchico* di Nanni Moretti arrivò vent’anni dopo (1976); il clima alla Parrocchia Sant’Anna di Bergamo non era così animato, ma i cineforum rappresentarono un momento di socializzazione culturale importante non solo nell’area cattolica. L’antesignano del morettiano Michele Apicella a Bergamo era Federico Rampini, un imprenditore di famiglia borghese, proprietario di un laboratorio per la rifinitura di cappelli e la loro distribuzione. Allora i cappelli erano più usati. Dipendenti una ventina di donne, mio padre operaio un po’ tutto fare, dalla manutenzione dei pochi macchinari alla riparazione delle forme in legno per i cappelli, alla organizzazione/gestione del personale. Noi abitavamo in

una piccola casa nella coorte del laboratorio e della casa padronale. In realtà la passione e l'interesse di Rampini non era per l'impresa di famiglia, ma per il cinema. Girava documentari in 8 e 16 mm in bianco/nero, premiati in molti festival, su avvenimenti quotidiani compiendo anche ricerche storico-artistiche.

Erano gli anni gloriosi del Cineclub Bergamo di cui Rampini fu un animatore. Per le riprese si avvaleva dell'aiuto di mio padre (troupe cinematografica ridotta all'osso) sia nella fase di pre-produzione per la scelta dei luoghi e la preparazione di materiali di scena e semplici scenografie, sia in fase di produzione per il trasporto del materiale e per le riprese. Una di queste "impresе" fu un documentario girato nella bassa bergamasca dalle parti di Caravaggio per descrivere la vita contadina, l'ambiente e la natura nelle diverse ore del giorno e nelle diverse stagioni. Mio padre aveva cugini da quelle parti e conosceva bene i luoghi e gli abitanti, contadini e gente di campagna. Furono tante le giornate che i due trascorsero lì per le riprese. Erano viaggi quotidiani su una Lancia Appia grigia stipata di attrezzatura varia. Non so quale fu l'esito del documentario perché poco dopo ci trasferimmo a Milano, ma *L'albero degli zoccoli*, diretto nel 1978 dal bergamasco Ermanno Olmi, è stato girato nei medesimi luoghi, tra la stessa gente. Un film della memoria personale e collettiva, del mondo umile e assoggettato dei vinti, dove la rottura di uno zoccolo porta con sé la rovina.

Perché cinema e autismo?

Il cinema, come tutte le arti “visive”, è un’attività dello sguardo, linguaggio che comunica attraverso le immagini, sguardo che evoca altre facoltà, altre funzioni. Lo sguardo del/al cinema è memoria e capacità di organizzazione. Il cinema è sguardo, ma il cinema ha la capacità di catturare lo sguardo dello spettatore; uno scambio di sguardi, architravi di una relazione comunicativa. Con Wim Wenders: “Lo sguardo è ancora capace di creare un ordine di un mondo sempre più confuso”. Un mondo, forse, più complesso che confuso, in cui un film, come architettura di punti di vista, può creare non tanto un ordine quanto una sua ampia e comprensiva visione.

La complessità è forse la caratteristica primaria comune a tutti i disturbi neuropsichiatrici dell’età evolutiva, sia per la modalità e il momento in cui si presentano, ma ancor più per il modo in cui ci si prende cura di quei disturbi. E poi lo sguardo, quello diretto, la cui marcata compromissione è tra i criteri diagnostici del disturbo autistico, così come l’espressione mimica. Segni di compromissione qualitativa di interazione sociale (linguaggio, contatto, ecc.). Lo sguardo e la complessità sono quindi due elementi comuni al cinema e all’autismo, ma ce ne sono anche altri che rendono queste somiglianze più logiche che fantasiose. Ad esempio, la crescita del prodotto cinema (numero di film/anno) che nel 1987 fu di 42 in soli quattro stati (USA, UK, Francia e Germania) mentre nel 2016 i film sono stati 3734 in 121 nazio-

ni. Un analogo incremento si è verificato per la prevalenza dei casi di autismo, da 1 ogni 5000 a 1 ogni 50 in pochi decenni.

Ma c'è anche un legame sottile che rimanda all'attenzione triadica (bambino-adulto-oggetto/evento) o all'attenzione condivisa che è uno degli aspetti dello sviluppo cognitivo del bambino nella prima infanzia e che i bambini con autismo non sono in grado di usare. Ma l'attenzione triadica è anche quella del cinema (spettatore-regista-film/sequenze) che lo spettatore può essere più o meno in grado di usare e il regista di stimolare/guidare con appropriati oggetti/eventi.

In tale contesto, l'associazione tra cinema e neuropsichiatria dell'età dello sviluppo e tra cinema e autismo va intesa come una riflessione che serva a migliorare la pratica. I bisogni dei pazienti con disturbi mentali e delle famiglie sono largamente disattesi, in particolare rispetto alla complessità dei disturbi, sia per la disattenzione dei decisori (i politici), sia per la carente e arretrata organizzazione dei servizi di cura, sia per la scarsa propensione/formazione degli operatori nel produrre evidenze di appropriatezza. Le diverse professionalità ed esperienze e la varietà nel vissuto del gruppo coinvolto nelle cure rimandano a una specifica indicazione: ogni intervento di cura per la salute mentale (anche) in età evolutiva dovrebbe essere parte di un disegno strategico multimodale, non statico ma in continua e necessaria rivalutazione in accordo con il dinamico evolversi/modificarsi dell'età e dello spettro psicopatologico, concor-

dando e condividendo l'intervento con il paziente, la famiglia e gli operatori coinvolti nella presa in carico del bambino/adolescente. Analogie, fiction, realtà? Noi confidiamo e ci adoperiamo per "una concretissima utopia".

*Amo i film. Amo il cinema. Mi ha aperto un mondo...
I film ci dicono davvero chi siamo. Ci dicono qualcosa
di noi. Sono un riflesso di quello che era la nostra so-
cietà in una certa epoca*

Martin Scorsese